

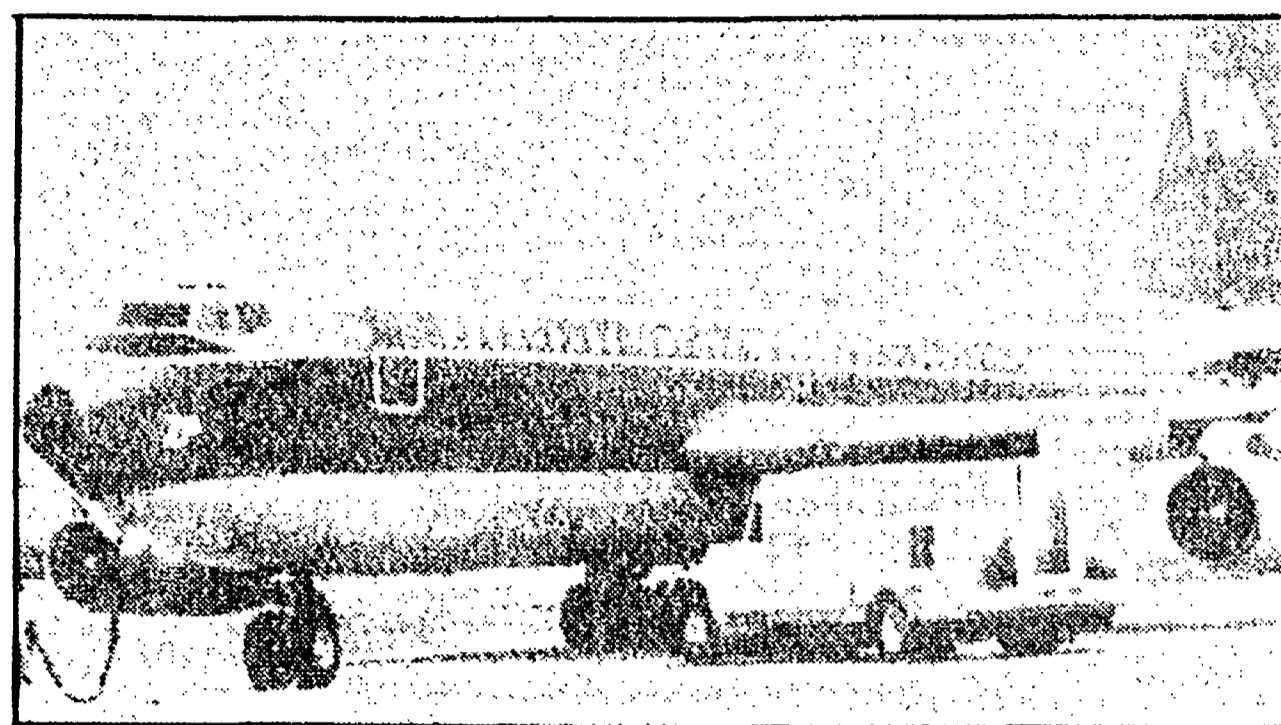
Il generale Zia Ul Haq fa rilasciare 55 prigionieri politici

Evitata la strage all'aeroporto Islamabad accetta le condizioni

I dirottatori del Boeing 720 pakistano, «sequestrato» undici giorni fa e fermo a Damasco, avevano minacciato di uccidere i passeggeri alle 17 di ieri - Una mezz'ora drammatica prima dell'accordo

DAMASCO — È stata evitata all'ultimo momento una tragedia all'aeroporto di Damasco: quando mancavano appena dieci minuti alla scadenza dell'ultimatum posto dai dirottatori del Boeing 720 pakistano...

Il Boeing 720 pakistano era fermo sulla pista dell'aeroporto della capitale siriana, mentre un velivolo di servizio lo riforniva di generi di prima necessità per gli ostaggi.



DAMASCO — Il Boeing 720 pakistano fermo sulla pista dell'aeroporto della capitale siriana, mentre un velivolo di servizio lo riforniva di generi di prima necessità per gli ostaggi.

nomi di Frederick W. Hubbel, Craig Richard Chymore e Lawrence Clifton. Non si sa in base a quali elementi i dirottatori gli abbiano definiti «agenti della CIA».

Terroristi

(Dalla prima pagina)

Ore 7.55. Come ogni mattina Alberto Vallenzasca, contabile di un'azienda di Milano, prende la «bicicletta d'ordinanza» che porta verso il suo reparto, lo stampaggio. Percorre il viale centrale ed imbocca, come sempre, uno dei portoni dell'assemblaggio, il più vicino al deposito dove il solito si lasciano le biciclette usate per servizio.

Sindona

(Dalla prima pagina)

Il maresciallo Gianfaldone. E così Scarpitti — che appariva agitato e borbottava frasi incomprensibili — è stato accompagnato a San Vittore. Della particolarità dei conti presso la Banca Unione il giudice istruttore e il PM Guido Viola si sono accorti grazie alle prove fornite dagli ultimi sviluppi dell'inchiesta.

«L'interrogatorio di Carlo Bordini, l'arresto dei finanziari vaticani Massimo Spada e Luigi Mennini, l'interrogatorio di Pierandrea Magrioni, genero di Sindona, sono risultati decisivi. L'importanza di questi conti è presto detta: si tratta di oltre 11 miliardi di lire che sono usciti dalle casse della Banca Unione per finire all'estero, nelle tasche di società dietro le quali si profila prepotentemente il partito di maggioranza relativa, tramite adempimenti di Raffaello Scarpitti.

Le domande del giudice, perciò, sono state chiaramente finalizzate a conoscere il meccanismo di quei conti che, nella contabilità della Banca Unione, appaiono come veri e propri rubinetti a perdere, naturalmente a danno dei risparmiatori.

no: il «dentro» ha un significato preciso, vuol dire «siamo qui, tra di voi, siamo organizzati, contiamo, giochiamo a suon di pallotole la nostra partita nei momenti-chiave delle vostre lotte. State attenti».

Inerzia

(Dalla prima pagina)

avere anche la liquidazione». Quanto allo scontro contrattuale, il vicepresidente della Confindustria ha sostenuto che «occorre destinare allo sviluppo del lavoro, attraverso gli incrementi di produttività». Con quali garanzie? Mandelli se l'è cavata con una battuta: «Firmiamo una cambiale?». Merloni, invece, un accenno alla programmazione l'ha fatto, per spiegare — però — che gli imprenditori non vogliono i piani, perché non sono in grado di utilizzarli.

Incrociano gli imprenditori, si ha la possibilità di registrare qualche battuta. Boncrisiani, ad esempio, si è detto sollevato: «Ma non si può non bisogna alzare la testa». Mondino, presidente dei piccoli industriali, ha affermato che «le scelte di oggi rispecchieranno necessariamente il tipo di società — occidentale o meno — in cui dovremo vivere nei prossimi anni».

tivo sembra resti quello di arrivare ad un ammaraggio nella palude moderata, ma, in qualche modo, pilotato dalla Democrazia cristiana. Dal «preambolo Forlani», insomma, al «preambolo Merloni».

Anche il tentativo di una «vita d'azione», con l'intento di ricostituire un comune fronte imprenditoriale, appare velleitario. Può essere, infatti, la contrapposizione al sindacato sul salario, il minimo comune denominatore di una grande industria pubblica e privata in crisi profonda?

Censura

(Dalla prima pagina)

La decisione è stata presa dalla direzione aziendale. Ma ricapitoliamo i fatti. Già nella mattinata in una riunione tesa ed agitata del consiglio d'amministrazione c'era stata una lunga e convulsa discussione ma nessuno ha proposto censure. Si era deciso alla fine, soltanto di applicare una pesante multa e di scrivere «per adulti». Nel pomeriggio il clima si arroventava. Le notizie, una più incredibile e sconcertante dell'altra si accavallavano. Primo atto: colpo di forbici sul sonoro.

Secondo atto: il telefono di Ugo Zatterin cominciava a scottare. Il direttore della rete due Pio de Berti Gambini lo supplicava infatti di prolungare l'orario del telegiornale finché poteva. Tanto per dilatare il più possibile verso la mezzanotte la trasmissione incrinata. Zatterin, cominciava a girare disperato, nell'archivio quando Maria Elettta Martini democristiana, vice presidente della Camera, pensava bene di mandare un telegramma a Bubbico per sollecitare il suo intervento, nel quale si diceva che la trasmissione era una dimostrazione di «potere maschilista sulle donne» e che dunque bisognava pensare di sospenderla. Anzi che sperava che qualcuno ci avesse già pensato da solo.

Advertisement for Vecchia Romagna brandy. It features a bottle of brandy with a label that says 'VECCHIA ROMAGNA BRANDY' and 'ETICHETTA NERA'. Below the bottle is a glass filled with brandy. The text reads: 'il 19 marzo è la festa del papà VECCHIA ROMAGNA è il "suo" regalo'. There is also a small logo that says 'festa del papà'.

«Ma come sono fuggiti gli attentatori? E, soprattutto, «dove» sono fuggiti? Un impiegato, con notevole coraggio, si è gettato al loro inseguimento, ma li ha visti scappare, usciti dall'assemblaggio, si erano infilati nel reparto fonderie. Qualcuno afferma di averli visti attraversare di corsa uno dei sovrappassaggi che portano alle mense. E poi non si sa. La storia dei due terroristi diventa, a questo punto, una storia di ombre. Qualcuno dice di averli visti alla grande motoria, altri dicono — ma si trattava solo di due persone che correvano — che sono scappati verso l'uscita lungo il viale. «La verità — dice un delegato — è che appena lontano dal luogo del ferimento erano solo due tute blu tra tante tute blu. E ben pochi, per un bel po' di minuti, hanno saputo che all'Alfa avevano sparato ad un capo...».

Sono usciti dalla fabbrica? Si sono nascosti all'interno? Non si sa. Né il fatto che le porte siano state immediatamente bloccate costituisce una grande garanzia. L'Alfa, come tutte le mega-fabbriche, è dal punto di vista dei controlli una entità pressoché ingovernabile. Di certo, comunque, fossero o non fossero dipendenti della fabbrica, i terroristi ne conoscevano assai bene la pianta ed avevano studiato con cura le vie di fuga. Alle 8 l'attentato viene rivendicato con una telefonata a «Radio Popolare». La firma è: «Colonna Walter Alasia - Brigata Walter Pezzoli».

Ma chi è Alberto Vallenzasca? I suoi dati biografici sono scarsi. Trentotto anni, sposato, un figlio, carriera «normale» all'Alfa Romeo, «normali» i suoi rapporti con circa quattrocento dipendenti. Qualche contrasto sindacale, ma nulla che andasse oltre la tradizionale dialettica capo-operaio, nulla che ne facesse in qualche modo un «simbolo». Un capo tra i tanti, insomma. Una vittima che probabilmente si dice un delegato, «ha soltanto patato la vicinanza con qualcuno dei solerti informatori che si muovono in fabbrica. Era facile conoscere le sue abitudini, era facile colpire: lo hanno scelto».

Scelto per che cosa, per quale disegno? Qui il discorso si fa più complesso, più difficile, travalica i semplici dati di cronaca. Non è la prima volta che le Br feriscono dentro la fabbrica. Il 21 febbraio dell'anno scorso era toccato a Pietro Dalleria, direttore del reparto verniciatura. Ma si era trattato, allora, di qualcosa di diverso: lo avevano colpito dopo l'ora d'uscita, lontano dagli sguardi di tutti. Ed in qualche modo la scelta di colpire «a di qua» dei cancelli era stata forzata dal fatto che «fuori» il dirigente godeva di una scorta dei carabinieri. Questa volta

l'aereo per plevare dalle mani dei dirottatori un foglio con le istruzioni, relative alla liberazione effettiva dei 55 detenuti politici, al loro trasferimento fuori dal Pakistan e alla conferma che tutto ciò è regolarmente avvenuto. A questo punto, anche gli ostaggi saranno liberati.

«Abbiamo raggiunto un accordo con i dirottatori», ha confermato l'ambasciatore del Pakistan a Damasco, Sarfaraz Khan. Il diplomatico ha aggiunto però che ci vorranno forse «alcuni giorni» prima che i 55 detenuti politici in Pakistan siano scarcerati e possano lasciare il paese.

I dirottatori non hanno fissato alcun nuovo ultimatum, ha spiegato, e sono disposti a rilasciare gli ostaggi quando anche i loro compagni saranno tornati in libertà.

Alla mezzanotte l'ambasciatore Sarfaraz Khan è tornato alla torre di controllo per parlare ai dirottatori. Un'ora dopo ha detto ai giornalisti: «chiedono di andare in Libia, e noi abbiamo accettato».

Una volta chiarito che sono stati i depositanti della banca ad alimentare, a loro insaputa, i conti di Scarpitti, i giudici hanno cercato di vedere quali operazioni bancarie venivano messe in moto. E così emerso che i movimenti sono da collegarsi con operazioni sui titoli di società italiana (Edicentro) e su operazioni speculative legate alle variazioni del valore dell'argento e del rame. In parole più semplici è come se la Banca Unione avesse tenuto in caldo titoli da far comprare in via privilegiata a Scarpitti quando erano in discesa e da rivendere, per conto di Scarpitti, quando erano in ascesa. Un'operazione, spesso contabile, che fruttava a Scarpitti, grazie ai denari dei risparmiatori, guadagni notevoli, senza colpo ferire: come se sui titoli vi fosse stata una tangente, corrispondente alle prestazioni in attivo che venivano segnate sui conti intestati a Scarpitti.

In totale per appunto che siano rimasti «attaccati» ai conti di Scarpitti ben 11 miliardi di lire. In questo senso le testimonianze raccolte dai giudici pare siano state piuttosto circostanziate e precise.

Per due ore ieri Scarpitti ha cercato di guadagnare tempo, tergiversando di fronte alle domande dei magistrati e fornendo spiegazioni ridicole: i giudici hanno mostrato l'oggettiva contraddittorietà delle risposte con i dati acquisiti all'istruttoria. Scarpitti ha continuato a ignorare le esortazioni a dire la verità. Pare che il legale romano abbia cercato perfino di mettere la cosa sul ridere, quasi si trattasse di «metterci d'accordo». È stato a questo punto che il giudice Apicella è scattato spazientito in piedi e ha mandato a chiamare la polizia giudiziaria.

Il fermo di Scarpitti è provvisorio, così come prevede l'articolo 59 del Codice penale, laddove si parla di falsa testimonianza. Ogni a mezzogiorno egli sarà di nuovo davanti al giudice Apicella: dipende da lui riacquistare la veste di testimone o assumere quella di imputato per essere associato alle carceri in via definitiva.

È un punto cruciale, questo, nell'inchiesta sul crack Sindona. Scarpitti è l'uomo che fece da tramite, nel 1974, per due miliardi di lire fatti pervenire all'on. Filippo Micheli, amministratore della DC, da Sindona. Quella cifra era il rimborsamento per il fatto che, nell'aprile di quell'anno, Mario Barone, uomo di cui il banconiere si fidava, venne nominato irregolarmente ai vertici del Banco di Roma.

I due miliardi, per un mese, finirono nelle casse del

La scelta, dunque, non è quella di contrapporsi al sistema politico in crisi, né tanto meno di proporsi come punto di riferimento per una «alleanza dei produttori», come tentò Guido Carli, ma di ritagliarsi un suo spazio, di inserire la sua iniziativa, all'interno di diversi partiti, insomma — come dice la relazione Merloni — «stimolare l'evoluzione del mondo politico verso una moderna gestione dei problemi dell'economia e per avere maggiore forza contrattuale anche nelle richieste di breve periodo». L'obiet-

Merloni (Dalla prima pagina) tela, vola basso, fa capire ma non dice quello che dicono gli industriali più accesi. «L'ha un po' con il governo per la stretta creditizia, tuttavia anche nel governo qualcosa di buono è emerso (per esempio il tentativo di raffreddare la scala mobile). Se la prende con l'etichettismo dei partiti, ma esulta perché il documento economico della direzione DC contiene considerazioni, estremamente importanti, in linea con i principi dell'economia di mercato»: inoltre apprezza «la distanza che separa le tesi congressuali del Psi dal fondato socialista che era prodotto su principi economici pericolosamente contraddittori».

La scelta, dunque, non è quella di contrapporsi al sistema politico in crisi, né tanto meno di proporsi come punto di riferimento per una «alleanza dei produttori», come tentò Guido Carli, ma di ritagliarsi un suo spazio, di inserire la sua iniziativa, all'interno di diversi partiti, insomma — come dice la relazione Merloni — «stimolare l'evoluzione del mondo politico verso una moderna gestione dei problemi dell'economia e per avere maggiore forza contrattuale anche nelle richieste di breve periodo». L'obiet-